

MINERVA MEDICA

un santuario romano a Montegibbio

In età romana Minerva, oltre ad essere invocata come *Augusta*, era ricordata come *Minerva Memor e Medica*. *Memor* poiché ricordava le preghiere e ammoniva i fedeli, *Medica* poiché li curava grazie ai benèfici influssi delle acque e dei fanghi a lei consacrati.

Il culto di Minerva è al centro della mostra “MINERVA MEDICA. Un santuario romano a Montegibbio” che racconta la storia di un luogo (Montegibbio, sulle prime colline sassolesi) e di una ricerca condotta dal 2006 da archeologi, geologi, botanici che hanno

lavorato allo scavo e studiato i reperti rinvenuti. Le immagini e le descrizioni accompagnano attraverso i diversi ambiti della ricerca: il **santuario** dedicato a Minerva, le cui tracce rinvenute a Montegibbio raccontano di una devozione alla Dea strettamente legata alle caratteristiche del luogo; la successiva **casa colonica**; i **reperti archeologici** rinvenuti durante l’attività di scavo; la **geologia** del territorio, che registra eventi disastrosi che portarono all’abbandono del luogo; le “**salse**”, i piccoli vulcani di fango descritti da Plinio il Vecchio nel I sec. D. C..

Minerva Medica



6 | 7 | 8



3

Minerva in latino. **Athena** in greco, è la dea delle arti, dei mestieri, delle scienze e della guerra. La dea, nel mondo antico, era rappresentata avvolta da una lunga veste, aveva il petto coperto dall'egida e dal gorgoneion, portava un elmo sul capo, in una mano la lancia e nell'altra lo scudo. (1) In area emiliana sono noti bronzetti che riproducono l'iconografia guerriera della dea, che nelle epigrafi



1

latine emiliane, in particolare nelle famose iscrizioni rinvenute a Travo nel Piacentino, era invocata dai devoti come dea Sanctissima ed Augusta, attribuiti generici e devozionali, e ricordata come Minerva Memor e Medica. Memor poiché la dea ricorda le preghiere e ammonisce i fedeli, Medica poiché la dea cura i propri fedeli.

Il culto di Minerva, in area padana, rientra nel fenomeno di assimilazione della religiosità romana a divinità femminili di origine celtica, specificatamente legate alle acque e alla salute che da esse deriva. Il culto di Minerva è solitamente attestato in prossimità di risorgive d'acqua o di fenomeni geologici con proprietà curative, quali "salse" (piccoli vulcani di fango) o fonti di petrolio, già venerate dalle popolazioni autoctone. Minerva dunque ha poteri terapeutici.

Nel modenese l'importanza del culto di Minerva viene ricordato da Cassio Dione, nella sua *Historia* (XLVI, 33, 3-4); alla partenza di *Vibio Pansa* per la famosa guerra di Modena nel 43 a.C., si verificarono alcuni prodigi premonitori dell'importanza dell'evento storico: la statua di Athena, venerata presso *Mutina*, versò lacrime e sangue.

Nel territorio modenese spicca per importanza una piccola arula votiva, datata al II sec. d.C., rinvenuta nel comune di Maranello, in prossimità della sponda destra del torrente Fossa, vicino al campo delle "salse" di Nirano. Il testo, graffito sciattamente, su uno zocchetto in pietra tenera vicentina, riporta il nome di un personaggio di origine servile, Hermadion, che dona come ex voto questa arula alla dea Minerva. (2)

—sig / n?jum [-] / Minerv[ae] / Hermadion / ex voto.

La dea Minerva, in area padana, rientra nel fenomeno di assimilazione della religiosità romana a divinità femminili di origine celtica, specificatamente legate alle acque e alla salute che da esse deriva, da cui l'epiteto Minerva Medica. Il nome della dea a Montegibbio è stato documentato graffito sul vasellame dai fedeli. Spesso compare solo la M iniziale o la doppia MM di Minerva Medica o Memor.



2



4



5

Dal santuario di Montegibbio finora non si sono documentate epigrafi lapidee ma alcuni testi graffiti su vasellame in cui compare il nome di Minerva; le caratteristiche tipologiche dei frammenti di ceramica consente di inquadrare i graffiti tra il III-II sec. a.C. ed il II sec. d.C.

Il nome integrale della dea viene riportato su un frammento di ciotola per contenere acqua, inquadrabile tra il III-II sec. a.C. Il fedele incide una dedica alla dea in cui è la ciotola stessa che parla, dedicando se stessa ed il proprio contenuto a Minerva. (3)

[Eg]o Miner(vae) sum, "io sono dedicata a Minerva". Negli altri graffiti, rinvenuti a Montegibbio, viene riportato il nome della dea secondo diverse modalità espressive.

Minerva è riportato per esteso su un coperchio di dolio frammentario (grosso contenitore per derrate alimentari) con lettere incise prima della cottura, mediante l'utilizzo di un bastoncino (4) **[Min]er**, "Minerva"

Sulla vasca di una piccola brocca la doppia presenza della lettera M, incisa in modo poco accurato dopo la cottura del vaso, richiama le due M presenti nelle dediche alla dea rinvenute a Travo, nel piacentino. La prima M sottintende il nome della dea, l'altra uno dei due appellativi più usuali e strettamente legati alle sue prerogative divine: medica e memor. (5) **M M**, "Minerva Medica/Memor"

Altri graffiti, spesso difficilmente interpretabili, incisi dopo la cottura del vasellame, si conservano su frammenti ceramici inquadrabili tra il periodo repubblicano e l'alta età imperiale. Le incertezze interpretative sullo scioglimento di alcuni segni sono comprensibili se si riflette sia sulla variabilità del grado di acculturazione dei fedeli sia sul valore stesso di queste incisioni, espressioni estemporanee ed occasionali di devozione, spesso dipendenti da fattori contestuali quali il tempo a disposizione e l'ambiente in cui si esegue l'incisione.

Su due frammenti di piatti di ceramica a vernice nera le porzioni delle lettere conservate lasciano solo supporre la presenza di una M. (6, 7)

M, "Minerva"

Sulla vasca di una coppetta in terra sigillata la prima M è certa, mentre qualche dubbio presenta l'interpretazione della lettera successiva: probabilmente una V da intendere come abbreviazione di votum o vovit. In quest'ultimo caso il segno presente tra le due lettere dovrebbe interpretarsi come interpunto a separare l'iniziale del nome Minerva e quella della formula di voto. (8)

M.V

1 Athena Albani (Farnese Collection), Museo Archeologico Nazionale di Napoli (inv. 6024). Foto di Sailko

Le 'salse'

raccontate dalle fonti antiche



Plinio il Vecchio, (I sec. d.C.), ricorda un evento catastrofico naturale avvenuto nel territorio modenese riconducibile all'esplosione di una "salsa".

Solino, (III-IV sec. d.C.), descrive le salse, osservate nel territorio di Agrigento, nel famoso campo noto come "Maccalube". I vulcani, le pozze di fango, le fuoriuscite di petrolio (bitume) e di gas metano, sono veicoli tra gli dei ed i fedeli.

Plinio II, 199 Naturalis Historia

"Nel territorio di Modena, tempo fa, come documentato negli antichi testi della dottrina etrusca, avvenne un enorme sconvolgimento di terre durante il consolato di Lucio Marcio Sesto Giulio. Infatti due monti cozzarono tra loro avvicinandosi e allontanandosi con un enorme crepito, in seguito al loro scontro salivano in cielo fiamme e fumo. Tale spettacolo fu visto da una moltitudine di cavalieri romani e viandanti che procedevano lungo la via Emilia. Durante tale evento catastrofico furono distrutte le case di quelle terre e morirono molti animali che si trovavano lì vicino. Avvenne nell'anno che ha preceduto la Guerra Sociale, che da quanto so io, fu più funesta della Guerra Civile per la terra italiana" (91 a.C.).

Questo evento portentoso, raccontato nel testo enciclopedico redatto da Plinio il Vecchio nel corso del I sec. d.C., viene verosimilmente interpretato come la descrizione di un fenomeno sismico (o sequenza sismica) associato ad un'eruzione di fango avvenuta presso Montegibbio. La documentazione storica attesta un'"esplosiva" attività della salsa di Montegibbio, cadenzata nel tempo, fino al 1835, quando, da ultimo, gli effetti portentosi vengono raccontata dallo studioso Giovanni De'Brignoli di Brunnhoff.

Solino V, 22-25 Collectanea rerum memorabilium

Sopra la superficie di un lago di Agrigento, galleggia una sostanza oleosa: questa morchia aderisce alle foglie delle canne con una patina persistente, dalle cui cime



4



Pa.cj.
Petroleum. C. alius felix ca. de pe-
 troleo. Petroli est oleum perre
 Invenitur autem in locis furtive
 In fici cum pinguedine terre et aqua calore
 calorem ad ignem abstrahunt. Inve-
 nitur etiam in lapides quod dicitur per
 eoscludat in eis est. et in mare invenit.



Incisioni che documentano la fortuna che ebbe il bitume, come medicamento, nel territorio di Sassuolo: pozzi di petrolio si trovano lungo Rio del Petrolio a Montegibbio.

Immagini tratte dal testo Terra di Montegibbio 1997.

- (1) Raccolta dell'olio che stilla dai sassi in un incisione tratta da Hortus Sanitatis, 1491.
- (2) Particolare di un volantino in francese che esalta le proprietà terapeutiche del petrolio di Montegibbio (1480, Archivio di Stato di Ginevra).
- (3) Raccolta e commercializzazione del Petrolio (1542, collezione R.J. Forbes).

si raccoglie un unguento medicamentoso contro i morbi del bestiame. Non lungi dal lago, il colle di Vulcano, sul quale coloro che compiono sacrifici ammucciano sarmenti sopra gli altari e non portano il fuoco a questa ramaglia: non appena vi pongono le viscere delle vittime, se compare il dio e accetta l'offerta, la sterpaglia, anche se verde, inizia ad ardere per suo conto e senza bisogno di attizzare il fuoco soffiandovi: è il nume che causa l'incendio. Il fuoco scherza con i partecipanti al sacro banchetto, poi si innalza in forma di lingue sinuose, senza bruciare coloro che sfiora, e non ha altro significato se non quello di segnale annunciante che i voti si sono compiuti in modo conforme alle prescrizioni (4). Lo stesso territorio di Agrigento erutta fontanazzi di fango e proprio come le scaturigini delle fonti bastano ad alimentare i fiumi, così in questa parte di Sicilia la terra vomita terra, in un perpetuo rigurgito, senza che si verifichi mai scarsità di suolo (5, 6).

La descrizione fornita dal geografo Solino, vissuto nel III-IV sec. d.C., si riferisce alle salse, osservate nel territorio di Agrigento, nel famoso campo noto come "Maccalube"; ai vulcani e alle pozze di fango sono associati anche fuoriuscite di petrolio (bitume) e di gas metano. Solino, inoltre, sottolinea in modo assai efficace come per gli antichi il fenomeno geologico delle salse non fosse solo connesso alla *sanatio*, cioè alla cura, ma anche ad una pratica oracolare, per cui l'uscita improvvisa di acqua, fango e fuoco, rappresentava un veicolo di contatto tra il mondo umano e quello ctonio, sotterraneo.



5



6

- 5 Immagine di una polla di fango della Riserva Naturale di Nirano (Fiorano Modenese)
- 6 Immagine di un vulcano di fango della Riserva Naturale di Nirano (Fiorano Modenese)

La geologia del sito



1 Carta geologica ed ubicazione delle Salsae note nell'area

L'eccezionalità del **sito di Montegibbio** risiede non soltanto nel carattere culturale dell'insediamento, ma nella possibilità di letture che esso offre di una serie di fenomeni catastrofici legati al vulcanesimo di fango, noto con il nome di **salse**. La presenza, nel sito, di **paleo-vulcani di fango** ha motivato in età antica il culto religioso legato alle acque e alle manifestazioni ctonie in senso lato, incentrato sul **culto della dea Minerva**.



7



Sezione geologica CARG 2009-Sassuolo



2 Sezione geologica semplificata degli inizi del Novecento

Il sito archeologico è molto vicino alla salsa storica di Montegibbio, il maggiore vulcano di fango d'Italia, quiescente da quasi due secoli (1, 2).

A fronte di una geomorfologia locale estremamente semplice, la complessità delle evidenze geologiche osservate nello scavo archeologico deriva dalla tettonica regionale, alla cui attività è legata la venuta a giorno di acque, fanghi e gas di salsa (3).

La stratigrafia geologica del sito archeologico è molto semplice. Alla fine dell'ultimo periodo glaciale, tra 15000 e 14000 anni fa, sopra alle argille grigio azzurre affioranti in loco, si genera un suolo di colore marrone-rossastro già oggetto di frequentazione durante l'età del Rame. Al di sopra di questo si deposita una prima colata di fanghi biancastri, provenienti da alcune decine di metri di profondità (serbatoio della "salsa") (4). Una seconda colata di fango, databile nell'ambito del II sec. d.C., si intercala alla sequenza archeologica (5). Questi tre orizzonti-guida hanno permesso la ricostruzione della travagliatissima storia delle strutture edilizie di età romana. Le strutture dell'insediamento romano, nel suo complesso, compreso cioè tra l'età repubblicana ed il periodo tardo-antico, hanno subito evidenti deformazioni, ricollegabili all'accumulo di fluidi (gas e fanghi) a profondità varie, legato alla presenza di faglie e fratture nel substrato geologico. È possibile, ma non ancora provato, che tali deformazioni siano state associate anche ad attività sismica locale. Le deformazioni riconosciute sono di quattro tipi (A, B, C, D) e si sono variamente sviluppate in quattro momenti distinti, con conseguente crisi ed abbandono del sito (distruzione) ed altrettante successive nuove fasi costruttive.

A) Le deformazioni "ad onde" delle pavimentazioni della struttura santuariare di prima età imperiale, sono riconducibili a rigonfiamenti di piccolo raggio della superficie topografica antica che hanno originato concavità e convessità (6).



4 | 5



8



6

B) Le deformazioni orizzontali visibili nei mattoni di una struttura muraria di prima età imperiale sono riconducibili a lacerazioni da trazione (distensive) (7).

C) Subsidenze (inflexioni verso il basso) di entità pluridecimetrica, topograficamente concentrate in direzione NNE-SSW al centro del saggio 2, visibili principalmente nella struttura bugnata di età repubblicana. Queste hanno continuato in vario modo ad aumentare di dimensioni attraverso il tempo portando i resti antichi localmente fino a vari metri di profondità (8).

D) Deformazioni di taglio visibili nelle strutture e negli strati archeologici dovute all'esistenza di piani di



9

faglia sepolti, responsabili della comparsa di un forte dislivello nel versante antico, che ha causato un abbassamento di circa 4 m (ed oltre) delle strutture archeologiche rinvenute nel saggio 2 (9).

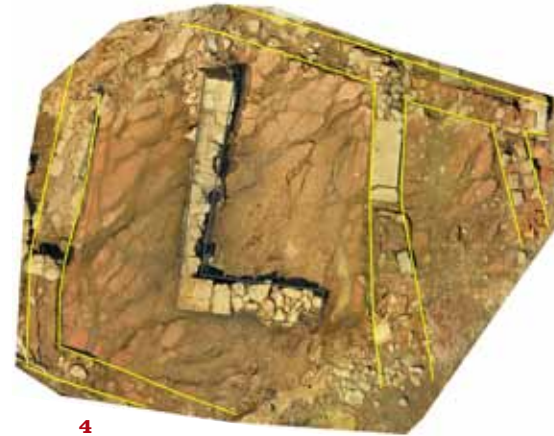
1

2

3

Santuario e Casa colonica

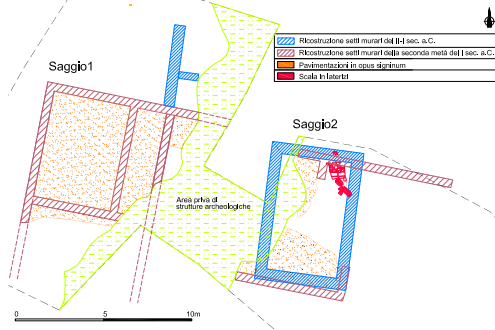
Delle prime strutture del santuario (II sec. a.C.) si è conservata la porzione di un grande recinto che probabilmente delimitava la “salsa di Minerva”. Il santuario si struttura in più ambienti solo alla metà del I sec. a.C.: una serie di stanze, con pavimentazione a mosaico (*opus signinum*), delimitavano un cortile interno. Alla “salsa di Minerva”, ancora attiva, si scendeva tramite una scala esterna all’edificio. Il santuario aveva la propria fornace per la cottura di laterizi, vasellame e statuette fittili. In seguito alla distruzione dell’area sacra, agli inizi del II sec. d.C., il sito viene abbandonato. A partire dal III sec. d.C. si costruisce una casa colonica, il cui pozzo attinge acqua nello stesso punto in cui prima si venerava la “salsa di Minerva”.



4
 — santuario — casa colonica

dipinte da fasce e linee. La parte centrale della parete era invece costituita da pannelli monocromi riquadrati da linee sottili o cornici molto semplici. Le analisi archeometriche, condotte sulle tecniche delle pitture e sui pigmenti utilizzati, hanno rilevato la presenza a Montegibbio di maestranze dotate di una notevole abilità che si avvalevano, per creare i colori, di minerali di pregio e di tecniche sofisticate. Al santuario era affiancata una fornace, utilizzata sia per la cottura di laterizi da costruzione, sia per la produzione di vasellame e di statuette fittili, utilizzati come offerta votiva dei fedeli. Agli inizi del II sec. d.C. una seconda catastrofe naturale distrugge le strutture sacre di Montegibbio. Dopo un periodo di abbandono del sito, vengono costruite muraure attribuibili ad una casa colonica (6), dotata di un pozzo, costruito nello stesso punto in cui era precedentemente venerata la “salsa di Minerva” (7).

1 Santuario di età repubblicana e di prima età imperiale



Il santuario si sviluppa in una zona di crinale pressoché pianeggiante, alla quota di 350 m s.l.m., in località il Poggio di Montegibbio, lungo via della Rovina.

Del santuario di età repubblicana, II sec. a.C., si conoscono poche strutture, in parte distrutte dagli sconvolgimenti naturali. Quella più importante è costituita da murature in grandi blocchi lapidei squadrate e bugnate che formavano un grande recinto rettangolare, di circa 5x7 m, che probabilmente delimitava la “salsa di Minerva” (1, 2).

In seguito alla distruzione delle strutture di età repubblicana, a causa di un evento **catastrofico naturale**, gli spazi del santuario vengono ridistribuiti intorno alla metà del I sec. a.C. Lo spazio sacro è ora organizzato in una serie di stanze con pavimentazioni in *opus signinum*

(mosaico con base in cocciopesto) che incorniciano un cortile interno. La “salsa di Minerva”, precedentemente delimitata da un recinto, viene ora raggiunta tramite una scala, posta sul lato a valle del santuario. (3) Purtroppo i dissesti geologici verificatisi a Montegibbio non hanno permesso di ricostruire la pianta del santuario nella sua interezza. Si conserva però una stanza di 6x5 m con soglia d’ingresso in pietra arenaria e pavimentazione in *opus signinum*, decorata da una cornice esterna costituita da un meandro di svastiche alternato a due quadrati concentrici che delimitano la parte centrale formata da file ortogonali di rosette. (4) Le pareti del santuario erano rivestite da affreschi policromi di pregio (5). Tali affreschi, rinvenuti in crollo, sono in gran parte riferibili allo zoccolo delle murature,



6



2



3



5



7

6

Oggetti di culto

Gli oggetti rinvenuti a Montegibbio testimoniano una frequentazione del sito già nell'età del Rame ed in epoca celtica. Il sito si struttura come santuario a partire dal II sec. a.C. fino agli inizi del II sec. d.C. Il vasellame rinvenuto veniva usato per libagioni e banchetti; gli oggetti dedicati alla dea erano modesti e di uso comune, alcuni di essi richiamano le caratteristiche divine di Minerva che è Medica e protettrice delle attività artigianali.



All'età del Rame, IV-III millennio a.C., sono datati una punta di freccia foliata in selce e un'ascia in pietra verde senza tracce di usura. Tali reperti evidenziano una frequentazione molto antica, di cui non è possibile specificare la natura.

Nel III sec. a.C., in epoca celtica, a Montegibbio sono documentate colate di terra biancastra attribuite alle salse. Sono databili a questo periodo alcune ciotole/ coperchio in ceramica grezza non tornita che testimoniano la frequentazione dell'area, già in questo periodo. In età romana (II sec. a.C. - inizio del II sec. d.C.) quando in prossimità della "salsa di Minerva" si struttura un luogo di culto, si documentano alcuni oggetti interpretabili sia come offerta votiva alla dea sia come oggetti impiegati nell'ambito delle pratiche rituali del santuario.

Nel periodo repubblicano (II-I sec. a.C.) sono attestati piattelli, coppe e piatti in ceramica a vernice nera (1,

2, 3), nel periodo alto imperiale (I sec. a.C.-inizi II sec. d.C.) prevalgono invece bicchieri, coppe, olette, orcioli sia in ceramica a pareti sottili sia in ceramica grezza (4). Si tratta verosimilmente di contenitore utilizzati per le libagioni o per banchetti rituali.

Il vasellame di grandi dimensioni, quali brocche e bacili in ceramica comune, è riconducibile ad abluzioni rituali (5).

Le lucerne potevano essere doni rituali alla divinità o semplici lampade usate nell'illuminazione degli ambienti (6,6a).

Sono inoltre presenti stili in osso e bronzo, alcuni strumenti da toilette (pinzetta), elementi di decoro femminile (spilloni in osso), aghi in osso e in bronzo (7), numerosissimi pesi da telaio (8) oltre ad elementi di una piccola bilancia in bronzo. Questi reperti richiamano le caratteristiche divine di Minerva, che è Medica e protegge le arti, tra cui la tessitura e la

cucitura di pelli e tessuti. Tali arti erano soprattutto praticate dalle donne, la cui presenza nel santuario è richiamata dagli spilloni per i capelli, e da alcuni oggetti di ornamento personale quali anelli semplici o con gemme incastonate, vaghi di collana in pasta vitrea, pendenti e fibule, dedicati anch'essi alla dea. Alcuni di questi strumenti, in particolare gli aghi e gli spilloni, sono anche strumenti scrittori alternativi agli stili, utilizzabili per incidere, con un semplice graffito sul vasellame, le dediche alla dea. Numerose sono le monete rinvenute. Si tratta di reperti che possono essere connessi sia alla frequentazione del sito sia ad una volontaria offerta alla divinità. Tra le monete si segnalano due assi repubblicani recanti il tipo di Giano bifronte e la prora di nave da guerra (II secolo a.C.) (9, 9a); nonché per l'epoca giulio-claudia, una moneta di Tiberio e due di Claudio, tra cui un sesterzio successivamente contromarcato all'epoca di Nerone.



5



6 | 6a



7



8



9 | 9a

MINERVA MEDICA

un santuario romano a Montegibbio

Sassuolo | Galleria Paggeriarte | Piazzale della Rosa 18 settembre | 18 ottobre 2015



Città di Sassuolo



FONDAZIONE
Cassa di Risparmio di Modena



promossa da

Comune di Sassuolo
Soprintendenza Archeologia dell'Emilia-Romagna
Fondazione Cassa di Risparmio di Modena

in collaborazione con

**Dipartimento di Ingegneria Civile, Chimica,
Ambientale e dei Materiali**
**Dipartimento di Scienze Biologiche,
Geologiche e Ambientali**

Università degli Studi di Bologna

Laboratorio di Palinologia e Paleobotanica

Università di Modena e Reggio Emilia

direzione scientifica

Francesca Guandalini
Donato Labate

testi pannelli

Francesco Benassi
Lisa Borgatti
Stefano Cremonini
Francesca Guandalini
Donato Labate
Maria Chiara Montecchi
Carlo Poggi
Daniela Rigato
Simona Scaruffi

organizzazione

Elisabetta Leonardi
Elena Tagliavini
Servizi Culturali e Ricreativi
Città di Sassuolo

fotografie

Francesca Guandalini
Roberto Macrì
Giorgio Merighi
Ernesto Tuliozi

progetto grafico
avenida.it

rilievo con scan laser 3D

Geogrà
Paolo Terzi
esecuzione ed elaborazione rilievo 3D
Paolo Leoni
Comune di Sassuolo

regia video

Andrea Comastri
con la collaborazione di **Filiberto Basile,**
Francesca Guandalini, Paolo Leoni
Marco Pifferi voce

restauro reperti

Roberto Monaco, Renaud Bernadet,
Gaetano Carro, Marica Minghetti,
Ivan Zaccarelli

vetrine

Comune di Modena

Scavo Archeologico 2006-2010

direzione Scientifica
Donato Labate
Luigi Malnati

coordinamento

Francesca Guandalini
Ivan Zaccarelli
Scavo Archeologico 2010-2014

direzione Scientifica

Francesca Guandalini

coordinamento

Francesco Benassi
Simona Scaruffi
Giorgia Sfargeri

organizzazione cantiere

ArcheoModena

ringraziamenti

Liliana Mazzoni
Angela Ottani
Angelo Ottani
Stefania Ottani
Marco Silvestri
Gruppo Archeologico Montegibbio

Giovanna Cervetti
Fabrizio Burgato
Ermanno Dogati
Alfredo Toni
Gianni Toni
Circolo Boschetti Alberti Montegibbio

Francesca Piccinini
Silvia Pellegrini
Musei Civici di Modena

Fausto Ferri
Comune di Modena

Chiara Baraldi, Paolo Bonometti,
Alessandra Bosi, Camilla Botti,
Giordano Cantergiani, Chiara Bussotti,
Giorgia Ferrrari, Maurizio Malaguti,
Antenore Manicardi, Giovanni Orlandi,
Camilla Osetta, Tania Previdi,
Patrizia Romani, Selena Sala,
Agnese Selmi, Matteo Veratti
partecipanti allo scavo archeologico